volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Gaza. Ingegneria coloniale

Autore: Yousef Hamdouna

Ciò che sta accadendo a Gaza non è semplicemente una guerra militare o una tragedia umanitaria, ma un momento cruciale di trasformazione nell'approccio alla questione dei popoli sottoposti a occupazione. Siamo di fronte a un momento storico in cui viene attuata una **strategia complessa che mira non solo a smantellare le strutture dei movimenti di liberazione di tali popoli, ma anche a disgregarne la società stessa dall'interno, ricostruendola come una forma fragile, incapace di riorganizzarsi se non secondo le condizioni imposte dall'occupante.**

Da qui, l'uso della fame come arma non può essere compreso se non come parte di un'ingegneria sociale violenta, attuata attraverso fasi precise e pianificate. **Svuotare le aree dal cibo non significa solo affamare la popolazione di Gaza, ma rappresenta allo stesso tempo un atto simbolico e concreto che determina importanti conseguenze**: **il crollo del concetto di sicurezza autonoma**: nessuno Stato, nessuna istituzione, nessuna capacità collettiva di sopravvivere riescono a trasmettere un senso di sicurezza; **la disgregazione del patto sociale:** l'essere umano non percepisce più il proprio ambiente come una "società", ma come un insieme di concorrenti in lotta per la sopravvivenza; **la frammentazione dell'identità collettiva**: quando il sistema alimentare crolla, crollano anche i valori della solidarietà e della dignità, e l'individuo comincia a pensare soltanto al proprio "io" affamato.

La fame non è solo uno strumento di sottomissione, ma un processo di *frattura interiore* che distrugge la coesione dell'identità individuale e della società nel suo complesso. Ed è proprio qui che risiede la pericolosità della fame: non a caso, la *starvation* della popolazione civile è considerata un crimine di guerra. **Nel caso della Striscia di Gaza, essa rappresenta uno strumento per provocare un "cambiamento percettivo forzato"** all'interno delle comunità, spostandone il focus e le priorità: **dal pensiero rivolto alla liberazione collettiva, al pensiero rivolto alla sopravvivenza individuale a qualunque costo**. Questo apre la strada a uno stato di caos interno che può portare ad accettare soluzioni che, prima della crisi, sarebbero state completamente rifiutate, o a negoziare cose prima ritenute non negoziabili. Non solo. Questo porta anche al **dissolvimento del legame sociale dei movimenti di liberazione con la popolazione**: essi si trasformano da 'protettori' a 'impotenti', e forse persino ad 'accusati'. Tutto ciò contribuisce a ridefinire il concetto stesso di autorità e leadership nella coscienza collettiva della società, **trasferendo così il potere dalla 'leadership politica' a chi possiede e controlla cibo e acqua**.

Quando si nega il cibo alle persone e la forza della fame le spinge al saccheggio e al caos, non le si sta solo affamando, ma si compie un'operazione più profonda: **si priva quel popolo della propria immagine morale agli occhi del mondo**, si costruisce una nuova narrazione secondo cui non è in grado di autogestirsi, e si apre così la strada a una 'ri-

colonizzazione umanitaria', attraverso una gestione internazionale o araba – in ogni caso straniera – subordinata a specifiche condizioni politiche e di sicurezza. Ci troviamo di fronte a una forma di colonialismo che non impone la propria autorità solo attraverso la forza militare, ma **riscrive la struttura psicologica e sociale delle persone** mediante strumenti *soft*, come la gestione del cibo e il controllo degli aiuti. In questo modo si impone una nuova realtà, presentata come un passaggio necessario per porre fine alla sofferenza della popolazione.

Il problema non è solo ciò che sta accadendo, ma ciò che si vuole che diventi. Ciò che sta accadendo oggi a Gaza rappresenta un momento cruciale nella storia palestinese, e forse anche nella storia moderna in generale: **è il più grande esperimento di *ingegneria sociale violenta* condotto su un intero popolo, all'interno della propria terra (senza via di fuga) e sotto il giogo dell'occupazione**. Il caos attuale non è un effetto collaterale, ma parte integrante di un progetto volto a distruggere la società palestinese dall'interno, per poi ricostruirla o come un corpo senza anima, o come un popolo disposto ad accettare di (soprav)vivere senza alcuna prospettiva politica e senza diritti. Il fatto che tutto ciò stia accadendo in diretta, davanti agli occhi del mondo intero, rappresenta una **riscrittura dei concetti e dei principi del diritto internazionale umanitario nella coscienza collettiva delle società**. Sta educando le menti delle nuove generazioni a una verità amara: che la legge della giungla è l'unica legge dominante in quest'epoca; che libertà, giustizia e uguaglianza sono utopie platoniche del nostro tempo; che chi osa opporsi all'ingiustizia e alla tirannia subirà ciò che oggi stanno subendo i palestinesi; e che **non sono il diritto internazionale umanitario e i diritti umani a determinare il destino dei popoli, ma la forza e gli interessi**.

Questa grande verità la si sta toccando con mano in una terra che si preferisce percepire come altra, lontana, mentre ci si abitua all'idea che "è una questione troppo complicata" o che "è qualcosa di più grande di noi". Eppure, queste verità si riflettono anche a livello micro, nelle relazioni tra le persone in ogni parte del mondo, e si manifestano in modo già tangibile nelle nostre società, spesso in maniera inconscia. Ne sono prova il diffuso e indefinito senso di incertezza, la paura del futuro, l'individualismo crescente e l'investimento – globale, nazionale, comunitario – negli strumenti di forza, mentre si screditano quelli del diritto. Per questo motivo, **la questione non riguarda solo Gaza o la Palestina, ma riguarda l'intera umanità**. Ed è nostro dovere lottare, affinché possiamo restare umani.

* *L'autore, cooperante di una ONG italiana con cui lavora da alcuni anni spostandosi tra l'Italia e la striscia di Gaza, è in questi giorni impegnato con la delegazione italiana (di giornalisti, parlamentari, cooperanti di ONG, attivisti di Arci, Assopace etc.) che si è recata al valico di Rafah, al confine con la striscia di Gaza, per cercare di fare pressione per un cessate il fuoco immediato e per fermare il genocidio.*

L'articolo è destinato anche a *il manifesto*